

Da domani
su Raiuno il tradizionale appuntamento col cinema sarà accompagnato da reportage e testimonianze. Il tutto firmato Enzo Biagi

Intervista
con Gian Maria Volonté. Il popolare attore, reduce dal film di Amelio tratto da Sciascia, spiega perché ora lavorerà con i fratelli Vanzina

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Figli di un dio maggiore

Polemiche negli Stati Uniti per il nuovo libro di Oliver Sacks, «Un viaggio nel mondo dei sordi»: il linguaggio dei segni può competere con la parola?

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. Stanley Holwitz è ragnante. Il direttore editoriale della University of California Press (una casa editrice specializzata in testi accademici, o comunque di sapore scientifico, che in media vendono dalle 5 alle 10 mila copie) annuncia con tono solenne ed enfatico che l'ultimo libro di Oliver Sacks, il suo quinto testo pubblicato, ha venduto nelle due prime settimane 50.000 copie e già sono state chieste dai librai altre due ristampe. *Seeing Voices - A Journey Into the World of the Deaf* («Guardando le voci. Un viaggio nel mondo dei sordi») è un libro piuttosto diverso dai precedenti dello stesso autore. Si distacca dalle sue precedenti opere, poiché introduce un tema che ha delle immediate ripercussioni sociali, scavalcando la solita impalcatura sacraliana dell'abile equilibrio tra descrizione scientifica e flusso narrativo.

Oliver Sacks, che insegna Neurologia all'Albert Einstein College of Medicine di New York, è venuto in questi giorni in California, a Fremont nella Silicon Valley, ospite della University of Northern California per presentare il suo libro. Siamo andati alla presentazione, in una sala gemmatissima di pubblico attento, caldo, commosso. Ammucchiati, è proprio il caso di dirlo, proprio perché privi - quasi tutti - della facoltà di parola. La maggior parte dei presenti erano sordomuti, altri semplicemente sordi, ma con un'inevitabile all'uso della parola nata dalla disabitudine all'uso del più importante strumento di comunicazione dell'essere umano, la parola appunto.

È errato e profondamente sbagliato - tuonava Sacks dal palco dove parlava ai microfoni mentre l'interprete Shelly Lawrence traduceva nel linguaggio dei Segni per il pubblico udito - considerare il sordo un essere inferiore negandogli qualità e potenzialità operative sul piano dell'organizzazione del pensiero. È chiaro che a colui che non sente viene negata la possibilità di poter sviluppare questa imprescindibile facoltà umana negli anni più importanti e decisivi, nell'età che va da quattro ai sei anni, quando la formazione della personalità va di pari passo con la nascita della parola e la produzione di pensiero. Sacks sostiene in questo suo libro che i sordomuti costruiscono un proprio

mondo interiore all'interno del quale il pensiero si struttura in maniera molto complessa e profonda, seguendo delle vie e dei percorsi semplicemente «diversi» da quelli usati da individui che non presentano anomalie. «Per molti secoli, il sordo è stato condannato a un silenzio sociale che non merita. Soltanto nel diciannovesimo secolo si è cominciato a comprendere l'enorme importanza del Linguaggio dei Segni, un *Universo Altro* la cui complessità non ha niente da invidiare al nostro linguaggio verbale: semplicemente, è strutturato sulla base di modelli distinti».

Il suo libro - come ormai è di rigore per Sacks - sta diventando un best seller ma, leggendolo con attenzione prodigiosa, il neurologo si occupa del «Linguaggio Visivo», si resta piuttosto colpiti nel notare la totale assenza di riferimento alle opere del grande psicologo tedesco della Gestalt, il professor Rudolf Arnheim, che per venticinque anni ha insegnato al MIT (Massachusetts Institute of Technology) lavorando a stretto contatto con Roman Jakobson e Noam Chomsky ed elaborando la celebre teoria sulla percezione visiva sintetizzata in un suo celebre testo, *Visual Thinking* (da noi pubblicato in Italia nel 1975 da Einaudi con il titolo *Teoria del pensiero visivo*). Le teorie di Arnheim, è ovvio, non hanno niente a che vedere con anomalie biologiche congenite, ma proprio per questo, come impatto teorico, rappresentano un substrato molto forte per sostenere le idee che Sacks, invece, con la sua spettacolare e accattivante prosa, presenta senza prove scientifiche di supporto.

Intendiamo, il libro è di godibilissima lettura, il senso dell'intera vicenda da lui trattata è di grande nobiltà, ed è pur vero che gli audiolibri non sempre stati emarginati dalla società dei «sani» che, per principio, tende ad allontanare da sé qualunque manifestazione non conforme allo standard collettivo omologato. Ma più che un testo scientifico è un libro che va letto come un pamphlet politico, e sotto questo aspetto il suo valore assume un calibro ben superiore a quel carisma scientifico e a quell'imprimatur accademico che Sacks sta cercando. «Lo scopo del mio libro», dichiara invece Sacks, con



Qui accanto, il neurologo Oliver Sacks. Sotto, Marlee Matlin in una scena del film «Figli di un dio maggiore»



E «Risvegli» diventa un film con De Niro

ALBERTO CRESPI

La notizia che uno dei libri più famosi di Oliver Sacks, *Risvegli*, diventerà un film suscita pensieri disparati. Non è la prima volta che un lavoro del famoso neurologo affascina il mondo dello spettacolo: un altro suo libro, *L'uomo che scambiò la moglie per un cappello*, è diventato un'opera

musicale (con lo stesso titolo inglese, *The man who mistook his wife for a hat*), guarda caso composta da un musicista il cui rapporto con il cinema è stato intenso e vitale: Michael Nyman, autore delle musiche di quasi tutti i film di Peter Greenaway. Ma si trattava pur sempre di musica «colla»,

mentre con *Risvegli* le cose cambiano: sarà un film hollywoodiano a tutti gli effetti, diretto da Penny Marshall (la regista di *Big*) e con due divi come Robert De Niro e Robin Williams. Quest'ultimo interpreterà lo stesso Sacks, mentre De Niro sarà uno dei pazienti riportati dal coma allo stato cosciente. Per Williams è un altro ruolo di maestro di vita dopo quello del professor Keating in *L'ultimo fuoriclasse*, per De Niro è l'ennesima parte «estrema» dopo quella di un reduce dal Vietnam, analfabeta, appena sostenuta in *Stanley and Iris*, a fianco di Henry Fonda.

In fondo, è proprio questo il punto: il «caso clinico» è molto frequentato a Hollywood, perché esso costituisce sempre e comunque una prova affascinante per un attore. La storia del famoso *Rain Man* è esemplare: quando i produttori Guber e Peters diedero il copione a Dustin Hoffman, gli proposero il ruolo del fratello «sano»; fu Hoffman a intuire, nel personaggio dell'autistico Raymond, potenzialità drammatiche superiori, e a pretendere di interpretare quel ruolo (il che, tra l'altro, portò a numerose revisioni della sceneggiatura, perché la parte di Raymond, inizialmente assai più ridotta, doveva essere ampliata). Il risultato, come si sa, è stato l'Oscar per Hoffman e un grandissimo successo del film in tutto il mondo.

Un altro Oscar è stato vinto da Marlee Matlin per *Figli di un Dio minore*, e in quel caso un'attrice sordomuta ha interpretato il personaggio di una sordomuta. È un esempio raro, ma significativo: per certi versi *Figli di un Dio minore* è diventato un film su Marlee Matlin, sulla capacità sua (e non del personaggio) di vincere il proprio handicap e di

trovare una propria via alla comunicazione e al successo. Storia molto americana, quella della Matlin, una magnifica realizzazione dell'«american way of life» anche nella sua unicità: perché non tutte le sordomute sono bellissime ragazze, sanno recitare, riescono a fare un film e addirittura a sposare il proprio partner sullo schermo (William Hurt, nel caso), come non tutti i casi di autismo (quasi nessuno, a dire il vero) sono leggeri, e sfociano nell'affetto e nella comunicazione, come quello descritto in *Rain Man*. Hollywood non fa film sulla malattia o sull'handicap, quanto sulla speranza, sulla chance di farcela sempre e comunque, con o senza la scienza. E la speranza è umana e necessaria. Ma non sempre basta.

Sono lontani i tempi in cui Hollywood, circa sette lustri fa, diede un altro Oscar (per il miglior documentario) a *Thursday's Children*, un film britannico, di Guy Brenion e Lindsay Anderson, su una scuola per bambini sordomuti a Margate, presso Londra. È l'ultima suggestione legata a Sacks, perché in quel film Anderson e Brenion documentavano proprio un metodo clinico opposto a quello proposto dal neurologo americano: il tentativo di rendere i bimbi capaci di parlare, insegnando loro l'alfabeto e fonemi con metodi puramente associativi. Sacks, invece, è favorevole al linguaggio dei segni, il cui esito è più sicuro; e del resto già la voce fuori campo di *Thursday's Children*, letta da Richard Burton, ci informava che solo un bambino su tre impara a parlare. Era un film insieme tenero e disperato. Il suo Oscar, paragonato a quello di *Figli di un Dio minore* e *Rain Man* (e a quelli che vincerà *Risvegli*, scommettiamo?) rimane un mistero.

Fu anche accusato di aver picchiato violentemente un alunno, processato (e assolto), ma a soffiare sul fuoco erano state messe in circolazione altre voci. Si diceva che fosse un barone in incognito, di idee socialiste, di religione non cattolica e forse (e soprattutto) omosessuale. La sua eccentricità era davvero impressionante: «Suonava il clarinetto sotto le coperte dopo le 10 di sera», ha testimoniato la padrona di casa. In realtà la «stranezza» di Wittgenstein più dura da sopportare era che come maestro aveva troppo successo tanto

Editoria 1: ebrei italiani accusano Umberto Eco



«Se ho citato nel mio libro i protocolli degli anziani di Sion, non per questo sono un antisemita. Accuse del genere sono un eccellente esempio di pericoloso commento a un'opera letteraria». Così Umberto Eco (nella foto) ha risposto, in un'intervista pubblicata l'altro ieri dal quotidiano israeliano *Hadashot*, a chi, in Italia, lo ha rimproverato per aver ricordato, nel suo *Pendolo di Foucault*, il più noto testo dell'antisemitismo europeo. «Se a un mio personaggio accadesse di uccidere la madre - ha spiegato Eco - ciò non significa che sono favorevole all'eliminazione dei genitori. L'antisemitismo - ha detto ancora - mi interessa da un punto di vista intellettuale, come idea che ha vagato per il mondo. Volevo esaminare come si inventa un nemico, come si costruisce una teoria di complotto mondiale».

Editoria 2: per Laterza sottoscrizione popolare

Potrebbe essere una sottoscrizione popolare a consentire l'acquisto del 55 per cento del pacchetto di maggioranza della casa editrice Laterza (del valore di circa 20 miliardi di lire) e impedire la cessione alla Sansoni-Rizzoli e a Leonardo Mondadori. Lo ha proposto il Consiglio comunale di Bari riunito in seduta straordinaria. In presenza, tra gli altri, di rappresentanti della Regione Puglia, della Provincia e della Camera di Commercio. L'idea prevede l'emissione di azioni «popolari» del valore di 200.000 lire, con il limite delle 50 azioni per ogni singolo acquirente. Il fine è quello di «ricercare tutte le possibili soluzioni che consentano alla casa editrice Laterza di continuare a garantire la piena autonomia editoriale nel rispetto della sua originaria fisionomia». Vito Laterza, dal canto suo, in un'intervista rilasciata a *Epoca* e in edicola domani dichiara «Quei venti miliardi li troverò. Ad ogni costo».

Morto Asti uno dei padri del cinema amatoriale

È morto giovedì scorso, ad Amelia Ligure, in provincia di La Spezia, Adriano Asti, stroncato da un infarto a 63 anni. Nato a La Spezia ma da anni residente a Roma, Asti era un alto ufficiale della Marina in pensione coriaco, scuro però, soprattutto, come valido ed entusiasta uomo di cinema sia professionale che amatoriale. Dal 1985 era direttore della Mostra Internazionale Cinematografica di Montecatini Terme. Fu tra i fondatori della Fedic (Federazione Italiana dei Circoli del Cinema), nei primi anni Cinquanta, divenendone poi presidente onorario. Con la moglie, Della La Bruna, aveva scritto numerosi tra soggetti e sceneggiature e realizzato non poche pellicole amatoriali. La sua scomparsa improvvisa e prematura, lascia un vuoto affettivo e culturale sia nella Fedic che nel vasto e articolato mondo del video e del cinema amatoriale italiano.

La scomparsa di Fulvio Gilleri patron dell'operetta

È morto a Trieste, all'età di 69 anni, Fulvio Gilleri, per oltre quarant'anni dirigente dell'Ente Lirico del Teatro Comunale «Giuseppe Verdi» e tra gli artefici del rilancio dell'operetta. Nell'immediato dopoguerra organizzò il primo festival dell'operetta in Italia. Poi, nel 1970, riprese l'iniziativa al Politeama Rossetti di Trieste, rendendola un importante punto di riferimento. Determinante è stato anche il suo apporto manageriale al Festival del Due Mondi di Spoleto quando, negli anni Sessanta, l'orchestra del Verdi costituiva la base unica a tutti gli spettacoli del festival.

Una nuova etichetta per il jazz italiano

Si chiama «A tempo», è una nuova etichetta discografica riservata al jazz di casa nostra, e debutta in questi giorni nei negozi di tutta Italia. Le prime tre produzioni sono: *Oso party* della pianista Rita Marcotullì, *Unknown voyage* del contrabbassista Furio Di Castri e *Toucan* secondo album del gruppo fiorentino «Glochi proibiti». «Siamo la prima casa italiana che esce esclusivamente su compact disc - afferma uno degli animatori della iniziativa, Piero Boni - in molti paesi ormai, e soprattutto negli Stati Uniti e in Giappone, il mezzo digitale sta soppiantando il vinile».

Spot tv: a Perugia Manca invoca un codice

Nel corso di un convegno a Perugia, organizzato dal Centro internazionale magistrati, Enrico Manca, presidente della Rai, ha ipotizzato un codice di autoregolamentazione per gli spot in tv, che sia recepito dall'Alta autorità prevista dalla legge in discussione al Parlamento. La sua elaborazione spetterebbe alla Rai, alle tv commerciali, agli operatori dell'informazione e a quelli pubblicitari. Invocarebbe non solo il problema della quantità della presenza di spot nei programmi ma anche la qualità degli stessi comunicati, in primo luogo rispetto alla tutela dei minori.

DARIO FORMISANO

Quando Wittgenstein affascinava i bambini



Ludwig Wittgenstein con i suoi scolari, nel paesino di Puchberg, nel 1923

VINICIO ONGINI

All'inizio di settembre del 1920 un giovane maestro elementare partì da Vienna per raggiungere il paese di Trattenbach, a circa 800 m d'altezza sulle montagne della Bassa Austria. Viaggio non facile: dopo l'ultima stazione ferroviaria rimanevano 19 km da percorrere a piedi nei boschi, mezzi di trasporto pubblici non c'erano. E il maestro non era poi così giovane: aveva quasi 32 anni, alcuni dei quali passati in guerra, compreso un lungo periodo di prigionia in Italia. Una settimana dopo il suo arrivo scrisse all'amico Bertrand Russell per raccontargli del nuovo lavoro: «Non molto tempo fa ero terribilmente depresso e sull'orlo del suicidio ma ora la speranza rioriscende...». In una lettera successiva, ad un altro amico, dichiarò tutto il suo entusiasmo: «Adesso sono finalmente maestro di scuola elementare in un paese molto piccolo e

carino che si chiama Trattenbach. Il lavoro di scuola mi fa felice ed è per me necessario». Un quadro idilliaco che tuttavia rapidamente svanisce. Esattamente un anno dopo, alla ripresa delle scuole, scrive di nuovo a Russell per dirgli che è ancora a Trattenbach «circondato, come sempre, da ostilità e volgarità. So bene che gli esseri umani in genere non sono un granché degni ovunque ma qui sono molto più buoni a mente e irresponsabili che in qualsiasi altra parte. Forse rimarrò per quest'anno ma non di più dato che non vado d'accordo neppure con gli altri maestri (ma forse non sarà meglio in altri posti)».

Chi era dunque questo personaggio e perché era così amareggiato dopo il suo primo anno d'insegnamento? E come mai aveva corrispon-

denze con i più brillanti e celebri studiosi di Cambridge? Alcuni di loro andavano a cercarlo fin lassù per poter discutere con lui: «Ha una piccola stanza dalle pareti bianche ed in essa c'è un letto, un lavabo, un piccolo tavolo ed una sola sedia di legno e questo è tutto quello che arreda la stanza. Le sue ore di scuola vanno dalle 8 alle 12 o alle 13 e pare che il pomeriggio sia libero... Quando spiega la sua filosofia si agita e compie gesti vigorosi ma allevia la tensione con un sorriso affascinante» (lettera di Ramsey a Keynes, 20 settembre 1923).

Dunque si trattava di Ludwig Wittgenstein, l'autore del *Tractatus logico-philosophicus*, considerato oggi uno dei libri di filosofia più importanti del '900, e in quel tempo letto ad alta voce e discusso, proporzionalmente per proporzione, dai filosofi del circolo di Vienna. Ma Wittgenstein, dopo averlo scritto, andò a fare il maestro

elementare (che coincidenza: negli stessi anni, in Austria, anche il filosofo Karl Popper faceva il maestro elementare). Non a caso, come si potrebbe credere, ma in villaggi poveri e sperduti dove arrancava, tribolava, non sempre se la cavava con i colleghi e con i genitori dei suoi alunni, spesso cambiava scuola.

Fu anche accusato di aver picchiato violentemente un alunno, processato (e assolto), ma a soffiare sul fuoco erano state messe in circolazione altre voci. Si diceva che fosse un barone in incognito, di idee socialiste, di religione non cattolica e forse (e soprattutto) omosessuale. La sua eccentricità era davvero impressionante: «Suonava il clarinetto sotto le coperte dopo le 10 di sera», ha testimoniato la padrona di casa. In realtà la «stranezza» di Wittgenstein più dura da sopportare era che come maestro aveva troppo successo tanto

da strappare dalle loro case, e dai loro campi, i più dotati tra i ragazzi.

In ricordo di quegli «anni perduti» la Wittgenstein Gesellschaft ha scelto un paese vicino ai luoghi in cui il filosofo aveva insegnato come maestro (dal 1920 al 1926, poi tornò a Vienna) come sede dei suoi congressi internazionali. L'ultimo, tenutosi nella seconda metà di agosto, ha celebrato il centenario della nascita di Wittgenstein. Ma perché «anni perduti»? Perché nelle indagini che si sono compiute sulla sua personalità e il suo pensiero, la biografia su Wittgenstein è ormai sterminata, si sa poco o niente di questi anni. Un periodo non breve ma del tutto rimosso, una pagina saltata e quindi ancora da leggere, da interrogare. In che maniera Wittgenstein faceva scuola? Quali erano i temi e i problemi in discussione nella scuola di quel tempo e come vi partecipò?

Perché e come scrisse insieme ai ragazzi del campo, i più dotati tra i ragazzi.

A questi interrogativi cerca di rispondere William Warren Bartley in *Wittgenstein, maestro di scuola elementare*, l'unico lavoro esistente su quegli anni. Strano il mestiere di insegnante. Un filosofo arriva nella scuola che tutti un po' conosciamo fatta di alunni, di genitori, di rituali burocratici, di nuovi programmi scolastici piano piano (erano nuovissimi) e coraggiosi i programmi del distretto scolastico di Trattenbach), di ruoli e modelli stereotipati. E viene cacciato via.